

L'Unità le sue feste i lettori



15.600.000 visitatori nel 1984. Ma in edicola?

La proposta di dare alle feste un marchio unico coincidente con la testata del giornale è stata resa esplicita nell'articolo scritto da Armando Sarti per il numero 1 di «La festa» bollettino del settore nazionale delle feste.

È una proposta giusta e da condividere. Anzi bisogna lavorare celermente per porla in pratica. Abbiamo già detto in più di una occasione che siamo impegnati su questo terreno e altrettanto riteniamo faccia il Consiglio di amministrazione del giornale.

La validità di una proposta, l'impegno di alcuni, pur ai termini, nella sua attuazione non è però sufficiente.

Esistono ancora settori, nel giornale ma anche nel partito, che non sono convinti della necessità di rendere sempre più stretto ed evidente il rapporto fra feste e giornale di cui parla Sarti.

È miopia? No. Queste posizioni sono in parte il frutto della mancanza di un'esperienza diretta e in parte di sottovalutazione (questa sì colpevole) delle potenzialità di questo rapporto.

Proviamo ad enunciare un interrogativo che ha già trovato risposte incoraggianti in più di un'assemblea di partito svolta in questi mesi: vi è forse un motivo perché i visitatori delle feste non siano anche lettori dell'Unità? Vi è forse un motivo per non porsi esplicitamente e pubblicamente l'obiettivo di trasformare in lettori del giornale (almeno in salutarità) tutti i 15.600.000 visitatori (40 milioni di presenze) censiti dall'Abacus per il 1984?

È evidente, almeno per noi, che si tratta di interrogativi largamente retorici.

I visitatori delle feste sono il bacino naturale (se mai questo termine ha un senso) del giornale. Partire da questo punto significa però darsi un programma di lavoro conseguente. Anzitutto sulle tappe di realizzazione del marchio unico che, chiaramente, non è solo un segno grafico ma un coordinamento programmatico stretto. In secondo luogo sul modo in cui il giornale riesce a stare nelle feste, e qui valgono le proposte di Sarti. In terzo luogo sul come la cooperativa soci dell'Unità diventa un organismo vivente che dirige il processo di allargamento della sfera di influenza del giornale.

In quarto luogo infine, completando e aggiornando il processo di riorganizzazione dell'Unità con una piena valorizzazione delle professionalità nei diversi settori, servizi e strutture. Garanzia, questa, essenziale per qualificare, arricchire e quindi espandere il nostro giornale.

Nessuna di queste cose si può fare da un giorno all'altro, né si può pensare che, su tutte, il sistema delle feste possa debba avere

un ruolo determinante.

Pensiamo però che ci sono due questioni (cooperative e feedback del giornale) su cui le feste sono protagoniste.

La cooperativa soci dell'Unità è composta (idealmente per ora, concretamente più avanti) da quei visitatori delle feste che dichiarano di venire sempre e di riconoscere in esse la vetrina del giornale: ed è composta da quei costruttori delle feste che vedranno così riconosciuto un ruolo nel dal giornale. Non un attestato — importante ma generico — ma il segno di un patto fra il giornale e i suoi sostenitori che diventa poi impegno ad accompagnare l'Unità nelle sue traversie, nella sua crescita, nel suo rinnovamento.

Sarebbe impensabile una grande campagna di massa attorno alla costituzione della cooperativa che non avesse nelle feste il suo centro, che non avesse nelle feste la sua verifica, che non vedesse le feste impegnate come protagoniste. Facciamo una proposta: il paginone (ne abbiamo contati 50 nel 1984) che ha così validamente sostenuto la campagna per la sottoscrizione divenga lo strumento attraverso il quale il giornale dà conto della crescita della cooperativa soci dell'Unità attraverso le feste.

Più rilevante ancora — se possibile — la questione delle opinioni dei lettori. I visitatori delle feste ci hanno detto con chiarezza opinioni e giudizi sul giornale 1984. Ci hanno aiutato a capire, per esempio, che avevamo ragione a insistere sul CS fatto in un certo modo, che le prime pagine dovevano essere quelle di chi, che la rubricazione ha una resa diseguale.

Questa analisi (e molte altre anche più scomposte) possiamo farla ogni anno nelle feste.

Quale giornale può dialogare così quotidianamente con il suo «target»?

È chiaro che queste cose (presenza nelle feste, impulso alla cooperativa soci, ascolto costante dei lettori, marchio unico) ne presuppongono altre e una fra tutte: la comprensione e la valorizzazione del fatto che le feste sono un movimento con sue caratteristiche di cui il giornale, anche «redazionale» e non solo amministrativamente, si occupa non perché svolga una *courvée*, ma fornendo tutto il suo contributo di critica e di stimolo che è indispensabile alle feste per non perdere il tempo e il riformismo.

È chiaro che queste cose (presenza nelle feste, impulso alla cooperativa soci, ascolto costante dei lettori, marchio unico) ne presuppongono altre e una fra tutte: la comprensione e la valorizzazione del fatto che le feste sono un movimento con sue caratteristiche di cui il giornale, anche «redazionale» e non solo amministrativamente, si occupa non perché svolga una *courvée*, ma fornendo tutto il suo contributo di critica e di stimolo che è indispensabile alle feste per non perdere il tempo e il riformismo.

«C'è un motivo perché i visitatori delle feste non siano anche lettori dell'Unità? Vi è forse un motivo per non porsi esplicitamente e pubblicamente l'obiettivo di trasformare in lettori del giornale (almeno in salutarità) tutti i 15.600.000 visitatori (40 milioni di presenze) censiti dall'Abacus per il 1984? È evidente, almeno per noi, che si tratta di interrogativi largamente retorici. I visitatori delle feste sono il bacino naturale (se mai questo termine ha un senso) del giornale. Partire da questo punto significa però darsi un programma di lavoro conseguente. Anzitutto sulle tappe di realizzazione del marchio unico che, chiaramente, non è solo un segno grafico ma un coordinamento programmatico stretto. In secondo luogo sul modo in cui il giornale riesce a stare nelle feste, e qui valgono le proposte di Sarti. In terzo luogo sul come la cooperativa soci dell'Unità diventa un organismo vivente che dirige il processo di allargamento della sfera di influenza del giornale. In quarto luogo infine, completando e aggiornando il processo di riorganizzazione dell'Unità con una piena valorizzazione delle professionalità nei diversi settori, servizi e strutture. Garanzia, questa, essenziale per qualificare, arricchire e quindi espandere il nostro giornale. Nessuna di queste cose si può fare da un giorno all'altro, né si può pensare che, su tutte, il sistema delle feste possa debba avere

un ruolo determinante. Pensiamo però che ci sono due questioni (cooperative e feedback del giornale) su cui le feste sono protagoniste. La cooperativa soci dell'Unità è composta (idealmente per ora, concretamente più avanti) da quei visitatori delle feste che dichiarano di venire sempre e di riconoscere in esse la vetrina del giornale: ed è composta da quei costruttori delle feste che vedranno così riconosciuto un ruolo nel dal giornale. Non un attestato — importante ma generico — ma il segno di un patto fra il giornale e i suoi sostenitori che diventa poi impegno ad accompagnare l'Unità nelle sue traversie, nella sua crescita, nel suo rinnovamento. Sarebbe impensabile una grande campagna di massa attorno alla costituzione della cooperativa che non avesse nelle feste il suo centro, che non avesse nelle feste la sua verifica, che non vedesse le feste impegnate come protagoniste. Facciamo una proposta: il paginone (ne abbiamo contati 50 nel 1984) che ha così validamente sostenuto la campagna per la sottoscrizione divenga lo strumento attraverso il quale il giornale dà conto della crescita della cooperativa soci dell'Unità attraverso le feste. Più rilevante ancora — se possibile — la questione delle opinioni dei lettori. I visitatori delle feste ci hanno detto con chiarezza opinioni e giudizi sul giornale 1984. Ci hanno aiutato a capire, per esempio, che avevamo ragione a insistere sul CS fatto in un certo modo, che le prime pagine dovevano essere quelle di chi, che la rubricazione ha una resa diseguale. Questa analisi (e molte altre anche più scomposte) possiamo farla ogni anno nelle feste. Quale giornale può dialogare così quotidianamente con il suo «target»? È chiaro che queste cose (presenza nelle feste, impulso alla cooperativa soci, ascolto costante dei lettori, marchio unico) ne presuppongono altre e una fra tutte: la comprensione e la valorizzazione del fatto che le feste sono un movimento con sue caratteristiche di cui il giornale, anche «redazionale» e non solo amministrativamente, si occupa non perché svolga una *courvée*, ma fornendo tutto il suo contributo di critica e di stimolo che è indispensabile alle feste per non perdere il tempo e il riformismo. È chiaro che queste cose (presenza nelle feste, impulso alla cooperativa soci, ascolto costante dei lettori, marchio unico) ne presuppongono altre e una fra tutte: la comprensione e la valorizzazione del fatto che le feste sono un movimento con sue caratteristiche di cui il giornale, anche «redazionale» e non solo amministrativamente, si occupa non perché svolga una *courvée*, ma fornendo tutto il suo contributo di critica e di stimolo che è indispensabile alle feste per non perdere il tempo e il riformismo.

Vittorio Campione

C'è un mensile per tutto ciò che è bene sapere

ROMA — Fare una festa è una cosa seria. Soltanto chi non ci ha mai provato può illudersi che sia un divertimento. Una festa dell'Unità poi... Perché, se no, al bisogno di fare le feste per il giornale si accompagna anche adesso il bisogno di fare un giornale per le feste?

La mostra, il dibattito, il concerto, la libreria, la gastronomia, il palco, i collaudi, i soldi, e poi il messaggio, l'immagine, i colori... Centrale o periferica, neonata o tradizionale, generica o tematica, una festa dell'Unità è sempre una grande fatica (che il successo non allevia ma anzi dilata: la prossima — è ovvio — dovrà essere migliore).

Fare una festa, sì, è una cosa seria. E farne novembre? Così il nuovo mensile è uscito già un paio di volte, è coloratissimo, è fatto dal gruppo che a Botteghe Oscure si occupa di idee e realizzare le feste, è indirizzato a tutti, e si intitola appunto «La festa». Dentro ci sono notizie, cifre, commenti, suggerimenti tecnici e riflessioni politiche, tutto intorno a quella enorme impresa politica, culturale, ricreativa, organizzativa che è la stagione delle feste dell'Unità.

Di quartiere, di sezione, di città, provinciale, circoscrizionale, metropolitana, campagna, cittadina, suburbana, oppure del settore culturale, dello sport, della scienza, dei giovani, delle donne, della scuola, meridionale, sulla neve, sul mare: insomma paese che vai, festa dell'Unità che trovi. Per un totale — questa la stima relativa all'anno scorso — di 40 milioni di presenze.

Di fronte ad un'impresa di tal mole, nessuna meraviglia dunque che si sia avvertito il bisogno di attingere un circolo specifico di comunicazione, di informazioni e di idee fra tutti coloro che pensano, progettano, costruiscono e gestiscono le feste. «E poiché — spiega Marcello Ferrara nella presentazione — fare una festa è il compito di tutti i compagni, non esistono addetti ai lavori. Un'occhiata al sommario dei primi due numeri varrà a comprendere meglio di che

cosa si tratta. Roma 1984 ha segnato il punto più alto; e allora Sandro Morelli spiega come festa e città si sono comprese e sono state insieme. Penelope Napoletano ripercorre gli itinerari del massaggio propagandistico che la festa ha lanciato; poi ci sono gli architetti (Moretti, Somogyi e Tegolini) che illustrano i problemi progettuali e tecnici che hanno dovuto affrontare su quei 45 ettari a ridosso dall'Eur.

Ma anche altro: 119 dibattiti in poco più di due settimane di festa. Troppi? bene o male assorbiti? che contraddicono o che rafforzano la voglia di sposterla la festa? E qui le risposte di Mussi, Tronti, Lalla Trupia. Vaccà. E poi ancora come si fanno i manifesti, e come si leggono, e come si parla nella festa, e come si scrive, e come si «girano» immagini, e come si colora.

A Roma e altrove, naturalmente. A Stena per esempio, o a Milano, o a Torino, o a Bergamo. Quale formula per allestire una mostra? Come si organizza una libreria? Come si inserisce uno spettacolo? Come si dirige un cartello? Ma, ancor più a monte, come si sceglie l'area della festa, quali procedure, quali vincoli, quali leggi, quali conti?

Le feste — dice Vittorio Campione, che ne è il responsabile nazionale — sono un fenomeno di massa, con cui si può lavorare senza essere o sentirsi prevaricati, che fa proposte e coinvolge, che costruisce la politica dell'«a tergo». Ed è così. Le feste sono non più mero amplificatore della politica del Pci ma momento originale, in qualche misura autonomo del farsi di quella politica. Ed è anche per questo che riescono a coinvolgere una schiera ogni anno più vasta di realizzatori, di lettori, di giovani, veri artefici di un fenomeno che — lo rievoca Armando Sarti — non ha eguali in Italia e in Europa. Oltre che alle sezioni e dirigenti, questo nuovo strumento di collegamento e di dibattito è rivolto anche a coloro.

Eugenio Manca

convinzioni». Bausola ha, però, rilevato che sul piano politico ed economico sono possibili molte convergenze come ha dimostrato l'apposita commissione. Insomma — hanno sostenuto deputati dell'Università Salesiana e la presidente del Cui, Lucarelli, il discorso del papa va letto nella sua globalità senza ridurlo ad una interpretazione politica. E poi — ha osservato ancora Monticone — il significato del convegno, nel cui quadro va visto anche il discorso del papa, va oltre il 12 maggio. Esso si colloca nelle linee di fondo del Concilio che penetrano con fatica nella realtà ecclesiale. «D'altro canto — ha concluso e la sua affermazione è stata applaudita — i significati — non possiamo governare con i decreti dentro la Chiesa. Il papa,

con il suo discorso, ha dato un colpo di acceleratore perché questo processo avanzi. E quanto complesso sia l'avanzare di questo processo, lo abbiamo constatato attraverso un dibattito, davvero serrato, nella commissione politica (la più numerosa) dove abbiamo ascoltato vescovi come Cirillo (di Civitavecchia), Maccari (di Ancona), Maggolini (di Carpi) difendere apertamente l'unità dei cattolici in politica invocandola, anzi, come «una necessità in Italia». Abbiamo, però, sentito monsignor Clemente Riva (vescovo ausiliare della diocesi di Roma) sostenere che «la Chiesa opera in una società politica in senso lato e non in una società politica per cui l'unità va realizzata sulla qualità della vita». E poi — ha aggiunto — «non è vero che i cattolici sia-

no stati sempre uniti nei momenti decisivi della storia d'Italia. Le lotte per l'unità d'Italia, il non espedito e la vicenda di don Sturzo dimostrano proprio il contrario. E questo per fare una analisi storica fino in fondo come dobbiamo. Quanto alle scelte politiche — ha precisato — «nessuno può sostituirsi alla coscienza del singolo nell'analizzare la realtà della società italiana». Molto applaudito è stato pure don Italo Mancini, ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Urbino, quando ha detto che «occorre realizzare le convergenze etiche attorno ai grandi temi della pace e del destino dell'uomo». E in questo dibattito di grande respiro hanno una dignità anche le ideologie che non possono essere buttate in un

ripostiglio. Monsignor Nicora, vescovo ausiliare del cardinale Martini e già presidente della delegazione vaticana per i beni ecclesiastici, ha sostenuto, in aperta polemica con Maggolini, che nell'affrontare i problemi reali del paese «bisogna trovare punti di incontro per il bene comune. Questo è lo spirito del Concordo che è stato sottoscritto tra la Santa Sede e la Repubblica italiana».

Dato il divieto ai giornalisti di accedere ai lavori delle Commissioni, abbiamo cercato di dare un quadro di quanto siamo riusciti a sapere. Così come riteriamo che sotto i portici della piazza di Loreto abbiamo sentito padre Bartolomeo Sotte direttore di «Civiltà Cattolica» confutare con calore le posi-

zioni integraliste di monsignor Maggolini tra i consensi di molti giovani e sacerdoti. In seno alle commissioni per i problemi della pace e del lavoro Domenico Rosati e De Mattei, rispettivamente presidente e vicepresidente delle Acli hanno sollecitato la Chiesa ad essere più incisiva ed aperta su questi temi in un confronto con tutte le altre forze sane del paese.

Si può dire, anche se le conclusioni saranno tratte oggi, che la linea «dura» non passa in un mondo cattolico quale quello italiano nel quale in questi anni i valori del pluralismo e del confronto hanno conquistato troppe coscienze. E questo è il vero fatto nuovo soprattutto dopo l'intervento del papa.

Alceste Santini

Gorbaciov propone

somma, dai controlli polizieschi su chi arriva tardi al lavoro o dalle campagne di lotta contro l'ubriachezza. Altrettanto netta è stata l'indicazione verso l'articolazione e il decentramento, fortemente venata, come si è detto, di polemica contro la burocrazia centrale del ministero. Si deve rafforzare la pianificazione centralizzata, nelle direzioni principali, ma «noi ci proponiamo di estendere ulteriormente anche i diritti delle imprese». È ormai il tempo di «definire esattamente i diritti e doveri di ogni livello di direzione, evitare di trasferire tutte le decisioni sul centro».

«Il nostro meccanismo

economico permette situazioni tali — aveva detto Gorbaciov nell'introduzione — che un'azienda che produce beni obsoleti, di basso livello tecnico... può vivere normalmente e perfino prosperare. E aveva aggiunto: qui bisogna cambiare, e con la massima rapidità. Altrettanto bisogna «porre a chi produce a livello delle esigenze moderne i vantaggi morali e materiali che merita».

«I presenti hanno rincarato la dose. Dove Gorbaciov era stato interrogativo, i dirigenti delle imprese hanno messo i punti esclamativi. Bisogna cambiare la legge sul lavoro a squadre perché non è giusto che il lavoratore indisciplinato possa percepire un salario minimo (cioè impedisce al collettivo di esercitare una delle leve di pressione più importanti). «Bisogna mettere ordine nel-

le retribuzioni degli specialisti, e combattere l'approccio egualitarista. Durissimi gli attacchi contro gli organi del piano. L'esperimento economico (ora vi sono impegnati ben 26 ministeri industriali) è stato in pratica «scolato» dai regolamenti di attuazione predisposti dal ministero delle Finanze, dal Gosstat, dalla Banca di Stato. Perché — ha esclamato un altro dirigente — noi dobbiamo essere chiamati irresponsabili quando non realizziamo il piano, mentre coloro che fanno i piani non sono responsabili della cattiva qualità dei loro elaborati? Altri, rilevando le eccessive rigidità della pianificazione,

hanno chiesto più distinzioni e maggiore elasticità (l'industria pesante ha bisogno di una pianificazione rigida e di lunga prospettiva, ma quella tessile, ad esempio, non può sopportare lo stesso tipo di rigidità). Ma il direttore del consorzio metallurgico di Novolisk, Kolesnikov, è andato ancora più al sodo: «molte aziende avvertono già ora che il grado di centralizzazione della pianificazione e della gestione ha oltrepassato il limite ottimale e già, in certa misura, influisce negativamente sull'economia». Le altre accuse sono precipitate sui dicasteri centrali che hanno bloccato il funzionamento del Rapo (gli organi-

smi di gestione dei complessi agro-industriali) di recente formazione. Un inno, insomma, alla necessità di «sciogliere le mani» ai dirigenti d'impresa, ai quali, questa volta, è stata la «Pravda» a dare voce e risalto. Gorbaciov ha lasciato parlare loro. Poi li ha congedati con un impegno — anch'esso abbastanza inconsueto — «tornate a casa e riferite che il Comitato centrale continuerà, anche in futuro, a consultare i lavoratori e a svolgere un'azione pubblica più vasta sui problemi cruciali della politica del partito».

Giulietto Chiesa

Presentate le liste Pci

della stampa — dovrebbero essere oltre il 10% degli eletti nelle Regioni e più del 15% nei Comuni capoluogo. Le donne che ci si propone di eleggere saranno circa il 20%. Ci sarà una forte presenza di giovani, di specialisti, di uomini di cultura. Tra le personalità di punta delle liste comuniste ci sono dirigenti nazionali del partito e amministratori sperimentati, la cui popolarità è stata confermata al vaglio di milioni di cittadini. Mentre, al contrario, altri partiti, come Psi e Dc, hanno avvocato le decisioni definitive alle direzioni nazionali. La direzione democristiana si è riunita ieri per il quinto giorno senza concludere. Le «primarie», tenute qua e là dallo Scudo crociato, riguardavano solo un terzo dei candidati.

Quali sono, comunque, le caratteristiche essenziali delle liste del Pci? I comunisti intendono rinnovare oltre la metà delle loro rappresentanze nei Consigli regionali. Gli indipendenti — questi i

stretto tra le scelte programmatiche, anche innovative, e le personalità, le competenze che saranno chiamate a realizzarle. Con questo intento si è operata, tra l'altro, una effettiva apertura delle liste a candidati indipendenti, che potranno dare in piena autonomia il proprio contributo. Il Pci, infatti, a differenza di altre forze politiche, come la Dc, non chiede agli indipendenti di entrare a far parte dei propri gruppi consiliari».

Angius ha sottolineato che le oltre 13 mila sezioni comuniste, in tutti i centri dove si vota, sono state impegnate nella consultazione sui programmi e candidati, passati così al vaglio di milioni di cittadini. Mentre, al contrario, altri partiti, come Psi e Dc, hanno avvocato le decisioni definitive alle direzioni nazionali. La direzione democristiana si è riunita ieri per il quinto giorno senza concludere. Le «primarie», tenute qua e là dallo Scudo crociato, riguardavano solo un terzo dei candidati.

Quali sono, comunque, le caratteristiche essenziali delle liste del Pci? I comunisti intendono rinnovare oltre la metà delle loro rappresentanze nei Consigli regionali. Gli indipendenti — questi i

matrici». La stessa consultazione ha confermato l'esigenza di questa «forte sottolineatura del programma». Il Pci si muoverà, dunque, in questa direzione «nell'ambito di una iniziativa tesa a ricostituire, dove sarà possibile, giunte democratiche di sinistra».

Il Pci ha avuto difficoltà a candidare personalità del mondo della cultura?

Mussi ha risposto osservando che un problema generale di rapporti tra cultura e politica esiste e si presenta in forme nuove rispetto al passato. C'è una parte che spetta ai dirigenti politici, ma ce ne è una che spetta agli intellettuali. Comunque, gli uomini di cultura sono entrati numerosi nelle nostre liste. «Ha sbagliato chi credeva che questo reale problema di rapporti tra politica e cultura si risolvesse in una perdita secca proprio per il Pci».

Ci sono inquisiti nelle liste comuniste? «Non ce n'è neppure uno, né ci sono figli, anche se i figli non portano le colpe dei padri...» così ha risposto Angius, alludendo alle immissioni parentali nelle liste di altri partiti che hanno in tal modo compensato la rinuncia a personaggi sotto inchiesta giudiziaria.

Ma perché il Pci trova così strane le liste, dopo le «primarie», la Dc abbia affidato ai suoi organi dirigenti nazionali il voto definitivo delle liste? La direzione comunista non si è forse occupata dei nomi dei candidati?

Ferraris ha ancora spiegato che la consultazione nel Pci ha avuto un carattere di massa e si è svolta in tutto il paese. Non una parte, tutta la rosa dei candidati è stata sottoposta a questa verifica. Sulla base delle indicazioni raccolte hanno deciso gli organi dirigenti locali del partito. Le «primarie» della Dc, a parte il fatto che in partenza riguardavano solo un terzo dei candidati, si sono svolte soltanto in alcune città, per le resistenze opposte dagli stessi dirigenti nazionali dello Scudo crociato, come è stato pubblicamente ammesso.

Dove sta la differenza per le decisioni definitive?

La Direzione del Pci si è occupata delle liste regionali per dare il «parere» previsto dallo Statuto. La scelta definitiva è stata quindi fatta dagli organi locali, che — lo ha affermato Angius — in qualche caso, in cui il parere della Direzione non coincideva, sono rimasti della loro opinione.

Mussi è tornato sul problema delle spese elettorali proponendo una verifica pubblica: «La responsabile nazionale della propaganda Dc si è lasciata andare ad incaute affermazioni. Ho sostenuto che, se i comunisti dichiarano di spendere tre miliardi per la propaganda elettorale, vuol dire che ne spenderanno nove. C'è sicuramente un errore di indirizzo. Che cosa è risultato, infatti, nelle ultime elezioni politiche del 1983? Dalle verifiche fatte da una rivista competente come «Pubblicità domani» si è scoperto che solo il Pci aveva rispettato le spese dichiarate, mentre Dc e Psi, ad esempio, avevano speso da due a tre volte in più».

Mussi ha quindi messo a disposizione della stampa le cifre di ogni singola voce del bilancio del Dipartimento centrale di propaganda del Pci: dai manifesti agli spot pubblicitari.

Questo della pubblicità e del controllo delle spese sarà dunque un tema della campagna elettorale per saggiare sul campo la coerenza dei rispettivi partiti sulla «questione morale».

Fausto Ibbi

Roma, al rogo due drogate

va», è stato il furto di un apparecchio stereo in una «Mercedes» di un piccolo «ras» della zona. Non deve essere la prima volta che la ragazza subisce aggressioni, tanto è vero che Loredana ha sulla schiena i segni evidenti di recenti colpi di coltello. E Paola zoppica, per botte ricevute non si sa quando, non si sa dove.

Due sbandate, dunque, che non meritano nessuna pietà? Certamente la pietà

non si è trovata in vicolo Torrone, dove ieri nemmeno una delle quasi trenta famiglie che ci vivono ha avuto una parola di commozione per l'atroce lezione che era stata impartita alle ragazze.

«Si drogavano, invitavano un sacco di gente e facevano schiamazzi per ore e ore. Dopo un primo momento di mutismo e di gelidi «non so niente», qualcuno prende coraggio e si «sfoga». «Vedete quanti bambini? Quelle la-

scavano siringhe dappertutto...». «E poi rubavano, siamo certi che rubavano a tutti».

Da due anni in quei sedici metri quadrati senza luce e senza aria, Loredana e Paola non si erano di certo integrate nella comunità. Ci era arrivata prima Paola insieme a un posteggiatore che lavora davanti al teatro dell'Opera, Giampaolo Ferruccio, 40 anni. E poi quando costui viene ricolto al Giarone, in un incidente stradale, Loredana prende il suo posto nella baracca.

«Noi non entriamo niente per con l'aggressione — racconta giustificandosi uno dei vicini, Mario D'Antinelli —. Siamo andati là perché

volevamo cacciarle via; ma quando abbiamo capito che non c'era niente da fare, ce ne siamo tornati a casa. Da lontano, poi, abbiamo scorto il fumo».

Condizioni igieniche che le precarie (pochi hanno la fortuna di avere l'acqua), la comunità che tentava di scacciare le due ragazze per lo più è composta da gente che vive di espedienti.

«Lei mi vede così, logoro, disteso, con il viso un po' fessoso», si presenta un uomo piccolo, con la barba non rasata, gli abiti quasi a brandelli. E poi continua: «Qui sono tutti ladroncini, gira la droga, la prostituzione. Io e pochi altri ci guadagniamo da vivere onestamente con le

nostre carrozzelle ambulanti».

Insomma, un fotogramma di «Brutti, sporchi e cattivi».

Ma non solo in una bidonville dimenticata nella capitale esplosiva la violenza, quella cieca, quella senza scopo. Tre giorni fa in un quartiere certo non tra i peggiori, Monteverde, una donna è stata ammazzata dagli scilpatori. E sono passate solo due settimane dall'atroce episodio di violenza gratuita accaduto in un altro quartiere romano, San Basilio: una signora fu sfregiata dall'esplosione di una bottiglia incendiaria, lanciata da due sconosciuti dentro un autobus in corsa.

Maddalena Tuleri

«Linea diretta» persa nella notte

consultazioni e, quindi, l'annullamento della puntata. La clamorosa decisione è stata accettata anche dal direttore di Rai, Emanuele Milano; ha provocato invece — stando a indiscrezioni — reazioni aspre in qualche altra estrema dell'«a dirigenza». Non l'abbiamo fatto a cuor leggero — dice Nino Criscenti, che con Franco Iseppi cura la trasmissione — ma ci è parso ingiusto bruciare così il nostro lavoro; c'è anche una questione di rispetto verso la fascia della seconda serata, a «Di tasca nostra» fu assegnato l'orario delle 23.30. Ma quasi sempre si scivolava verso le 23. Più di una volta «Di tasca nostra» fu accorciata, tagliando servizi. Finché, il 13 marzo, curatori della rubrica, comitato di redazione e direttore (Ugo Zatterini) di Tg2 si tiberarono all'andazzo e annullarono una puntata della trasmissione.

Altra sera nessuno si è preoccupato dei tre minuti di «sfioramento» del Tg1 delle 20; ma «Loretta Goggi in quiz» è durata 23 minuti in più. Si è discusso se cancellare il telefilm di un'ora «Al buio in uno spec-

chio». «Ma — hanno obiettato da «Linea diretta» — noi abbiamo fissato i collegamenti con i protagonisti della serata per le 23». Insomma non c'erano alternative: considerato un altro minuto rociato dal Tg-sera, «Linea diretta», sarebbe andata in onda alle 23.32. «Una cosa indecente» — sbotta Biagi — impossibile anche per la tv dello Zambia...».

L'amarrezza è mitigata dai bilanci lusinghieri che la trasmissione va registrando. L'ascolto è in ascesa: la media delle prime 50 puntate è di 2 milioni, ma negli ultimi giorni si sono toccate e superate punte di 3 milioni: la trasmissione sui «nuovi padri» toccherà per per scelta o per forza — accudiscono i figli) ha avuto 3 milioni e 300 mila spettatori. In media un terzo dei telespettatori accesi alle 23 si sintonizza su «Linea di-

retta». E, tornando alla ricerca del «Servizio opinioni», quasi tutti gli intervistati vorrebbero che la trasmissione fosse anticipata alle 22.30: ne sottolineano la chiarezza di linguaggio, l'obiettività, il fatto che Biagi fa le domande che da gente vorrebbe fare e mette alle strette i cattivi. Spiega un ricercatore della Rai: «Il rispetto dell'orario è decisivo soprattutto per una rubrica informativa; specialmente quando si chiede alla gente di stare sveglia e attenta dalle 23 in poi. In questa fascia ogni minuto di ritardo significa la perdita di migliaia di ascoltatori. La controprova è data dal fatto che nelle poche occasioni in cui «Linea diretta» è andata in onda prima delle 23, l'ascolto si è impennato».

Sono opinioni sulle quali concordano Albino Longhi, che della questione ha parlato ieri mattina con il direttore di Rete, Milano, chiedendo «più rispetto e comprensione». Il problema è stato posto, ieri, anche in consiglio di amministrazione, ma — aggiunge Longhi — «non mi pare una vicenda da drammatizzare». «Certo è — afferma il direttore del Tg1 —

che mentre noi lesiniamo sul minuto sacrificando notizie e servizi, altrettanto non avviene per le canzoni e i chiacchierici di altri generi di programmi, specie quando vanno in diretta. Ci vorrebbero palinsesti che garantiscano di più il rispetto degli orari; però è convinto che la concorrenza con le tv private non si vince appiattendosi sull'effimero, sui programmi di evasione».

Sono riflessioni largamente condivise, avvalorate dalla crisi d'ascolto che nelle ultime settimane, ha investito proprio al «quint'ora» venerdì pomeriggio, il trattenimento di Rai1. Il che — se non scorpa — rende certamente ancora più assurda e autolesionistica la penalizzazione inflitta a «Linea diretta». La trasmissione di Biagi però, cui venerdì scorso è stato poi sarà sospesa per far posto alle tribune elettorali. È una decisione presa molto tempo fa. Si poteva fare diversamente? Si poteva proprio di no, per di più, venerdì scorso, il «quint'ora» — avverte Biagi — «non mi pare una vicenda da drammatizzare». «Certo è — afferma il direttore del Tg1 —

che qualche biancofiore, un garofano, o un altro qualsiasi non avrebbe trovato subito da ridire?».

Antonio Zollo

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA

Direttore responsabile Giuseppe F. Monrella

Editoria S.p.A. «Unità»

Inscrizione al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Inscrizione come giornale mercato nel Registro del Trib. di Roma n. 4628

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 20100 Milano, viale Feltrino, 75 - Telefono 02/40.00.195

Stampa: Off. di Roma, 19 - Telefono 06/69.12.1-2-3-4

Tipografia ILLI G. S.p.A.
Dir. e Off. Via del Teatro, 19
00198 - Roma - Tel. 06/493143